

## Progetto PRIN

*Where are the LGBT victims of intimate partner violence? Agencies, operational practices, and interventions who support victims, prevent, and fight against the phenomenon.*

# Report – Milestone 3

Unità di Ricerca:  
**Università di Bologna**  
**Università di Napoli “Federico II”**  
**Università di Palermo**

# Report Milestone 3 – Progetto PRIN

*Where are the LGBT victims of intimate partner violence? Agencies, operational practices, and interventions who support victims, prevent, and fight against the phenomenon.*

Unità di Ricerca:

- Università di Bologna
- Università di Napoli “Federico II”
- Università di Palermo

## **1. Introduzione**

Il presente report rappresenta la sintesi delle attività svolte e dei risultati emersi nel corso del Milestone 3 del progetto PRIN. Il lavoro ha previsto la raccolta e l'analisi di interviste semi-strutturate rivolte ad attiviste, operatrici dei centri antiviolenza, operatori di CAM/CUM e CAD, psicologhe e altre professionalità del terzo settore e dei servizi sociosanitari all'interno dei tre contesti regionali delle unità partner. L'obiettivo delle interviste è stato quello di esplorare le dimensioni e le forme della violenza nelle relazioni intime tra persone LGBT e di comprendere le possibili azioni da intraprendere per fronteggiare il fenomeno evitando la vittimizzazione secondaria.

## **2. Metodologia**

Le tre unità di ricerca (UNIBO, UNINA, UNIPA) hanno utilizzato metodi qualitativi basati su interviste semi-strutturate. Ciascuna unità ha costruito un campione differenziato in base al contesto territoriale, privilegiando l'inclusione di attori chiave nella risposta alla violenza domestica e di genere nelle comunità LGBT. Le interviste, 59 in totale, sono state analizzate attraverso codifica tematica, evidenziando aree di convergenza e divergenza.

## **3. Risultati**

### **3.1 La violenza nelle relazioni LGBT esiste ed è strutturalmente invisibilizzata.**

I risultati convergenti delle tre unità di ricerca mostrano che la violenza nelle relazioni intime tra persone appartenenti alla comunità LGBT non solo esiste, ma si manifesta in modi complessi e persistenti, pur restando ampiamente esclusa dalle rappresentazioni

pubbliche, dalle statistiche ufficiali e dai dispositivi istituzionali di presa in carico. Questa esclusione non è accidentale, ma risponde a un assetto normativo, culturale e simbolico che produce sistematicamente invisibilità e silenzio intorno al fenomeno.

In tutti i contesti territoriali studiati, emerge chiaramente come i dispositivi di riconoscimento della violenza siano ancora fortemente ancorati a un modello eterosessuale e binario, fondato sull'idea di un aggressore maschio e di una vittima femmina, in una relazione tradizionale. Questo modello, che costituisce il presupposto implicito di gran parte delle politiche pubbliche, dei servizi e persino dei centri antiviolenza, produce un effetto di esclusione semantica: nelle relazioni LGBT mancano spesso i codici per nominare e interpretare ciò che accade.

Viene osservato come le persone LGBT che vivono esperienze di abuso all'interno della relazione faticano a riconoscersi come vittime perché non esistono narrazioni culturali che legittimino la loro esperienza. La violenza tra due donne, tra due uomini, o tra persone non binarie è spesso percepita come conflitto, gelosia reciproca o semplicemente "relazione complicata". In assenza del frame interpretativo binario rispetto al genere, la violenza non viene letta come tale, né dalla vittima, né dal contesto sociale, né dai servizi.

Si evidenzia come il silenzio istituzionale sul tema si rifletta anche nella quasi totale assenza di dati disaggregati su orientamento e identità di genere. L'invisibilità, in questo caso, è anche epistemica: ciò che non è nominato, ciò per cui non esistono categorie analitiche nei questionari, nei moduli di accesso ai servizi o nelle procedure giudiziarie, semplicemente non entra nello spazio del pensabile e dell'agibile.

Questa lacuna produce un paradosso: la violenza c'è, ma non "esiste" in senso istituzionale. Esistono molte realtà territoriali che non raccolgono nemmeno in modo sistematico i dati relativi a soggetti LGBT che denunciano o chiedono aiuto, per mancanza di strumenti o per non voler "etichettare". Ciò impedisce anche un'analisi comparativa dei bisogni e delle barriere specifiche, contribuendo a mantenere il fenomeno nell'ombra.

Si offre quindi un'ulteriore chiave di lettura sociologica importante: in molti casi, l'invisibilità della violenza è auto-prodotta dalla stessa comunità LGBT, in quanto il riconoscimento dell'abuso interno è percepito come una possibile "delegittimazione" del gruppo. Soprattutto nei contesti attivisti e minoritari, dove le relazioni affettive e politiche si sovrappongono, denunciare una partner o un compagno abusante può essere vissuto come tradimento della comunità, o come un atto che rafforza la stigmatizzazione esterna. Questo senso di lealtà politica o identitaria agisce come ulteriore barriera simbolica all'emersione della violenza. In particolare, si segnala che tra le donne lesbiche è forte la tendenza a difendere lo spazio comunitario come "altra scena" rispetto al patriarcato, come un luogo fisico e metaforico di decostruzione di logiche oppressive tipiche dell'eteronorma. In questo senso, l'ammissione dell'esistenza di violenza al suo interno

potrebbe minare la retorica della “relazione paritaria” che è spesso alla base dell’identità di gruppo, riproducendo in modo ambivalente alcune dinamiche patriarcali.

Un altro fattore che contribuisce all’invisibilità è il timore, condiviso e documentato da tutte le unità, di dover fare *coming out* in contesti non sicuri. Per molte persone, rivolgersi a un centro antiviolenza, a un pronto soccorso o a una stazione di polizia significa dover rivelare un’identità che si cerca di proteggere, esponendosi a discriminazioni, giudizi o addirittura conseguenze di vario genere. Questo è particolarmente vero per persone giovani, trans, migranti o che vivono in piccoli contesti provinciali. Il doppio stigma – come persona LGBT e come vittima di violenza – rende l’accesso ai servizi ancora più complesso e spesso spinge verso il silenzio o l’auto-isolamento.

Nel corso delle interviste viene talvolta sottolineato che anche i servizi che teoricamente accolgono tutte le vittime spesso non rendono visibile o esplicita la propria apertura alla pluralità delle soggettività. In mancanza di segnali chiari e rassicuranti, molte persone LGBT si autoescludono, temendo ulteriori forme di discriminazione o secondaria vittimizzazione.

Alla luce di quanto considerato, la violenza nelle relazioni LGBT come un fenomeno strutturale, non episodico né marginale. La sua invisibilità è prodotta e riprodotta da una serie concatenata di meccanismi: modelli culturali patriarcali ed eteronormativi, dispositivi istituzionali escludenti, silenzi epistemici e politiche intra-comunitarie. Le tre unità di ricerca mostrano che il primo passo per contrastare efficacemente la violenza all’interno della comunità queer è riconoscerne l’esistenza, creare spazi di narrazione e rendere i servizi realmente accessibili e competenti. Questo richiede un cambio di paradigma, capace di uscire dalla logica binaria uomo/donna e di leggere le dinamiche violente attraverso lenti intersezionali, decoloniali e queer-inclusive.

### **3.2 Il rischio di vittimizzazione secondaria**

Uno degli aspetti più rilevanti emersi nell’ambito del Milestone 3, e trasversalmente riconosciuto dalle tre unità di ricerca, riguarda l’elevato rischio di vittimizzazione secondaria che le persone LGBT sperimentano nei percorsi di emersione, denuncia e accesso ai servizi a seguito di una violenza relazionale.

La vittimizzazione secondaria si manifesta ogniqualvolta l’intervento delle istituzioni o dei professionisti – in ambito sanitario, legale, sociale o giudiziario – produce un ulteriore danno alla persona che ha subito violenza, attraverso la colpevolizzazione, la messa in dubbio della sua credibilità, la negazione della gravità del vissuto, o la riproposizione di dinamiche oppressivo-gerarchiche. Nel caso delle soggettività LGBT, questo rischio non è solo teorico, ma frequente e sistemico, come documentano ampiamente le interviste e i materiali raccolti dalle tre unità.

Viene messo in luce che, nei contesti più sensibili (forze dell'ordine, pronto soccorso, consultori), l'assenza di formazione specifica sulle identità LGBT e sulle dinamiche queer porta spesso gli operatori a interpretare le relazioni violente attraverso la lente del conflitto tra pari. Questo produce gravi errori di valutazione: la violenza viene minimizzata, confusa con una lite o attribuita simmetricamente a entrambe le parti. In alcune situazioni, le persone intervistate hanno riportato commenti paternalistici, sessisti o apertamente omotransfobici da parte delle forze dell'ordine, che mettono in dubbio la legittimità della denuncia. Sono anche stati descritti episodi in cui l'operatore o l'operatrice del pronto soccorso, pur davanti a evidenti segni di violenza fisica, non attivano i protocolli previsti, soprattutto quando la persona coinvolta appartiene a una coppia omosessuale o non binaria. Questo è dovuto a una mancanza culturale di riconoscimento delle soggettività in questione come facenti parte di una coppia. Il fatto stesso che la violenza non si inserisca in uno schema eterosessuale predefinito sembra disorientare il personale, che manca di strumenti culturali e formativi per riconoscere l'abuso e interviene con ritardo o con modalità inadeguate.

È importante sottolineare, inoltre, come il personale sanitario e, talvolta, quello giuridico tenda spesso a richiedere alla persona LGBT uno sforzo "esplicativo" ulteriore: deve chiarire chi è il partner, quale ruolo assume nella relazione, che tipo di identità esprime, ecc. Questo carico cognitivo e emotivo aggiuntivo, richiesto proprio in un momento di massima vulnerabilità, agisce come forma di rivittimizzazione simbolica e materiale.

Un elemento comune ai tre report riguarda la mancanza di sicurezza percepita degli spazi istituzionali, che sono raramente predisposti per accogliere con competenza e professionalità le persone LGBT. I contesti di denuncia (caserme, uffici pubblici) e persino i luoghi di cura (triage, reparti d'emergenza), infatti, non garantiscono privacy, riservatezza o protezione simbolica. In molte situazioni descritte, le persone sono costrette a rivelare il proprio orientamento sessuale o identità di genere in spazi promiscui, davanti a terze persone o a personale non formato, con il rischio concreto di essere stigmatizzate, non comprese o derise.

Un'unità di ricerca segnala che anche laddove esistano servizi teoricamente "aperti a tutti", l'assenza di segnaletica inclusiva, di materiali informativi visibili, di linguaggio rispettoso e neutro, produce un effetto escludente. Le persone LGBT, pertanto, non si sentono legittimate a parlare di violenza, né a riconoscersi come soggettività vittimizzate all'interno della relazione violenta. La loro narrazione viene facilmente distorta, invalidata o patologizzata.

Molti dei casi raccolti mostrano come l'approccio giudicante e impersonale degli operatori finisca per riattivare il trauma originario della violenza, aggravandone le conseguenze psicologiche. Il rischio non è solo quello di non essere creduti, ma anche quello di essere colpevolizzati ("se sei rimasto in quella relazione, è anche colpa tua"), oppure di vedere la

propria identità messa in discussione (“sei davvero una vittima, se sei un uomo?” / “non è che vi fate del male a vicenda?”). In particolare, le persone trans, non binarie o migranti riferiscono di esperienze di esclusione o maltrattamento legate a bias impliciti degli operatori. La mancata comprensione della soggettività queer si traduce spesso nella negazione della legittimità del dolore o della violenza vissuta. È in questo senso che la vittimizzazione secondaria non è solo un fallimento professionale, ma un’ulteriore forma di violenza che l’istituzione riproduce.

Tutti e tre i report mettono in luce, direttamente o indirettamente, l’esistenza di una gerarchia implicita tra vittime. Le vittime “ideali”, che si conformano maggiormente all’immaginario tradizionale della donna eterosessuale passiva e fragile, ricevono più ascolto e attenzione. Le vittime queer, soprattutto se non leggibili secondo codici binari o se percepite come forti, assertive o ambigue, vengono facilmente ignorate, patologizzate o ridicolizzate. Questa dinamica si intreccia con altri fattori discriminanti: lo status migratorio, la classe sociale, la competenza linguistica, la disabilità e la sieropositività. Viene segnalato con forza che le persone che vivono condizioni multiple di marginalità (es. migranti trans, lesbiche richiedenti asilo, persone non binarie con esperienza di violenza familiare) sono quelle che subiscono le forme più gravi e persistenti di vittimizzazione secondaria.

Il rischio di vittimizzazione secondaria, quindi, non è un effetto collaterale dell’incontro con i servizi, ma una conseguenza diretta della loro inadeguatezza strutturale. In assenza di formazione, supervisione, accountability e cultura dell’inclusività, le istituzioni finiscono per riprodurre le stesse logiche di potere e di controllo che dovrebbero contrastare.

### **3.3 Le barriere all’accesso ai servizi (paura del coming out, stigma, assenza di spazi sicuri) sono una costante**

Tutti i dati raccolti e analizzati dalle tre unità di ricerca convergono nell’evidenziare la presenza di barriere diffuse, strutturali e intersezionali che ostacolano l’accesso ai servizi da parte delle persone LGBT vittime di violenza nelle relazioni intime. Tali ostacoli non si configurano come mancanze contingenti, ma come effetti sistemici della marginalizzazione eteronormativa che attraversa il sistema di welfare, le istituzioni giudiziarie, sanitarie e i centri antiviolenza.

Uno dei principali ostacoli all’emersione della violenza e all’attivazione di percorsi di aiuto riguarda la paura del *coming out* forzato. Viene evidenziato come denunciare la violenza o accedere a un servizio significa, molto spesso, dover rivelare pubblicamente il proprio orientamento sessuale o la propria identità di genere in contesti non protetti e potenzialmente stigmatizzanti. Questa condizione produce un effetto deterrente: molte

persone preferiscono restare nella relazione violenta piuttosto che esporsi a ulteriori discriminazioni o alla perdita di legami familiari, lavorativi o comunitari.

Il *coming out* forzato può comportare, in alcuni casi emersi dalle interviste, la perdita dell'alloggio, la rottura con la famiglia d'origine o il peggioramento della posizione lavorativa. Per alcune persone migranti, inoltre, esporsi pubblicamente come soggettività LGBT può significare mettere a rischio la propria posizione giuridica sul territorio nazionale o attivare meccanismi di controllo comunitario e religioso molto rigidi.

Altro elemento ricorrente nei tre report è la percezione di assenza di spazi realmente sicuri per le soggettività LGBT. Anche quando i servizi dichiarano formalmente di essere aperti a tutte le vittime di violenza, raramente ciò si traduce in prassi effettive, ambienti inclusivi e linguaggi rispettosi. La maggior parte dei CAV non segnala in modo esplicito la possibilità di accogliere persone lesbiche, bisessuali o trans, e la comunicazione pubblica resta centrata su un'idea binaria e cisnormativa della vittima. Di conseguenza, le persone LGBT non si sentono rappresentate o autorizzate ad accedere ai servizi: si tratta di un'esclusione per omissione, che agisce come barriera simbolica quanto quella materiale. Anche in ambito sanitario o giudiziario, l'ambiente può risultare non accogliente: la mancanza di privacy, l'uso di linguaggi sessisti o patologizzanti, l'assenza di mediatori culturali e operatori formati rendono il contatto con l'istituzione un'esperienza potenzialmente traumatica.

I dati raccolti mostrano anche una forte disomogeneità territoriale nell'accessibilità ai servizi. Esistono delle specificità regionali che portano ad evidenziare come nelle aree periferiche, rurali o insulari, le difficoltà si moltiplichino: non solo per carenza numerica di strutture, ma perché il controllo sociale più forte rende ancor più difficile il *coming out* e la ricerca di aiuto. In questi contesti, le vittime LGBT spesso non dispongono di alternative: la relazione violenta rappresenta anche l'unico spazio affettivo e sociale riconosciuto e la sua rottura significherebbe sprofondare in una solitudine radicale.

Inoltre, per le persone migranti, non italiane o in condizione di irregolarità, l'accesso ai servizi è spesso mediato da criteri linguistici, burocratici e culturali escludenti. L'impossibilità di comunicare in italiano, l'assenza di materiali informativi in lingua madre, la difficoltà di comprensione reciproca, si sommano allo stigma già presente, generando un senso di estraneità, che rende quasi impossibile la continuità nei percorsi di uscita dalla violenza.

Un'altra barriera meno visibile, ma altrettanto significativa, è rappresentata dal legame affettivo e identitario con la comunità queer. Diverse interviste rivelano come, in molti casi, per una persona appartenente alla comunità LGBT denunciare una relazione violenta significhi mettere a rischio l'appartenenza a un contesto comunitario percepito come l'unico spazio sicuro. In assenza di riconoscimento istituzionale e familiare, la comunità

LGBT svolge una funzione essenziale di supporto informale, simbolico e relazionale. Tuttavia, proprio questa centralità può trasformarsi in un limite: chi denuncia una partner violenta, un compagno abusante o una dinamica disfunzionale all'interno del gruppo rischia di essere emarginato, accusato di “tradimento” o di “mettere in cattiva luce” il collettivo.

Questo aspetto si manifesta in particolare nei contesti attivisti e militanti, dove l'identità politica e l'identità personale si intrecciano. In questi casi, la protezione della reputazione collettiva si scontra con il benessere individuale, e le persone restano intrappolate in dinamiche violente per non perdere la rete di sostegno, l'abitazione condivisa o il proprio ruolo nel gruppo.

Infine, le tre unità mettono in evidenza che le barriere all'accesso ai servizi non sono solo simboliche o culturali, ma anche profondamente materiali. L'assenza di reddito, la precarietà abitativa, la dipendenza economica dal partner, la mancanza di tutele per le coppie non riconosciute legalmente, sono tutti fattori che limitano la possibilità concreta di rompere una relazione abusante. Alcune interviste riportano storie in cui la vittima non denuncia la violenza per timore di perdere il permesso di soggiorno, la custodia del figlio o l'alloggio condiviso. Inoltre, in assenza di una rete familiare di appoggio – spesso assente o ostile nelle vite delle persone LGBT – il rischio di finire in condizioni di estrema vulnerabilità è altissimo. Questo è particolarmente evidente per le persone trans, giovani, richiedenti asilo o con disabilità, che spesso incontrano un sovraccarico di esclusioni.

Le interviste evidenziano come le barriere all'accesso ai servizi da parte delle vittime LGBT siano molteplici, interconnesse e stratificate. Esse non si esauriscono in singoli episodi di discriminazione, ma si radicano in un sistema eteronormativo e patriarcale che non prevede la possibilità che la violenza possa verificarsi al di fuori dello schema uomo-aggressore/donna-vittima. Affrontarle implica un ripensamento profondo delle pratiche istituzionali, dei linguaggi, degli ambienti e dei criteri di legittimazione dell'esperienza di violenza. Le unità di ricerca concordano sul fatto che solo un approccio esplicitamente inclusivo, intersezionale e queer-aware possa rimuovere questi ostacoli strutturali e garantire reale accessibilità e giustizia alle soggettività LGBT.

### **3.4 Le forme di violenza e le specificità queer**

I dati raccolti e analizzati dalle tre unità di ricerca confermano che le forme di violenza all'interno delle relazioni LGBT si articolano secondo le tipologie già note nella letteratura sulla violenza di genere – fisica, psicologica, sessuale, economica – ma assumono declinazioni e caratteristiche peculiari che riflettono l'intersezione tra ruoli relazionali, identità di genere, orientamento sessuale e condizioni di marginalità.

Dalle interviste emerge come la violenza psicologica sia la forma più diffusa e al contempo la più difficilmente riconosciuta, in particolare nei contesti queer, dove mancano categorie

interpretative consolidate. Manipolazione emotiva, controllo, isolamento, minaccia di outing e gaslighting sono elementi ricorrenti. La violenza fisica e sessuale, pur presente, spesso non viene nominata come tale, soprattutto quando non si iscrive nei modelli dominanti di “violenza maschile contro le donne”. Questo porta molte vittime a dubitare della legittimità della propria esperienza e a interiorizzare un senso di colpa o corresponsabilità.

Dalle interviste condotte emergono delle specificità che si manifestano nella relazione violenta.

Come primo fattore viene sottolineata la minaccia o attuazione dell’outing: in contesti familiari, lavorativi o sociali dove l’orientamento sessuale o l’identità di genere non sono dichiarati, l’outing forzato – o la semplice minaccia – costituisce una forma di coercizione potente. Questo elemento è spesso usato per impedire la fine della relazione o per mantenere il controllo sull’altra persona.

In secondo luogo, assume un ruolo il controllo sanitario e farmacologico: in alcune interviste si riportano casi di sottrazione o controllo dei farmaci per l’HIV o degli ormoni della transizione di genere, utilizzati come strumenti di dipendenza e potere. Si tratta di una forma di violenza raramente riconosciuta nei protocolli istituzionali, ma estremamente rilevante per le soggettività T e sieropositive.

Inoltre, anche l’apertura non consensuale della coppia viene segnalata da tutte le unità. In molte relazioni LGBT, in particolare quelle maschili e non binarie, l’apertura della coppia viene vissuta come obbligo implicito, anche quando non condivisa. In alcuni casi, la pressione a conformarsi a modelli relazionali “progressisti” maschera pratiche coercitive o manipolatorie.

Parallelamente a quanto accade nelle situazioni di violenza maschile contro le donne, si riscontra un aumento della violenza digitale. Questa comprende stalking online, diffusione non consensuale di materiale intimo, uso di app di dating per controllare o umiliare la partner. Questa forma di violenza è in crescita, specie tra i giovani, e spesso non viene riconosciuta come tale dalle vittime stesse né dagli operatori e dalle operatrici.

Inoltre, si rilevano casi di strumentalizzazione dell’oppressione subita. Talvolta, soggetti che hanno vissuto discriminazioni legate all’identità di genere o all’orientamento sessuale possono usare questo vissuto come giustificazione per pratiche relazionali tossiche. In questi casi, l’autovittimizzazione diventa una leva di potere, capace di generare senso di colpa nell’altra persona e mantenere una dinamica asimmetrica.

Infine, la mancata tutela giuridica delle relazioni LGBT influisce profondamente sulle forme e sul riconoscimento della violenza. L’assenza di strumenti legali per la protezione in caso di separazione, affido o ordine di allontanamento, soprattutto per le coppie non

formalmente riconosciute, lascia le vittime senza tutela formale e acuisce la dipendenza dal partner violento. Inoltre, la rottura di una relazione può comportare anche la perdita del permesso di soggiorno nei casi di migrazione legata al ricongiungimento, rendendo le donne e le persone trans migranti particolarmente vulnerabili a forme di violenza ricattatoria.

### **3.5 La necessità di formazione**

L'assenza di una formazione adeguata, sistematica e continua sulle tematiche LGBT e sulle specificità della violenza nelle relazioni queer emerge in maniera trasversale in tutti i contesti analizzati dalle tre unità di ricerca. Essa costituisce un fattore chiave nel perpetuare l'invisibilità della violenza, nel generare pratiche di vittimizzazione secondaria e nel rendere i servizi inaccessibili o inadeguati. Le evidenze raccolte dimostrano che la formazione o, meglio, la sua carenza, non è un problema occasionale o individuale, ma rappresenta un vuoto strutturale e sistemico.

I percorsi universitari che formano le principali figure professionali coinvolte nella presa in carico di vittime di violenza (assistenti sociali, psicologi, operatori sanitari, educatori, avvocati, magistrati) non prevedono moduli obbligatori o continui dedicati alla violenza di genere in ottica non eteronormativa. Le tematiche legate a orientamento sessuale, identità di genere e dinamiche queer sono spesso totalmente assenti, lasciate all'iniziativa personale o delegate a brevi interventi extracurricolari. Ciò produce generazioni di professionisti che, pur operando nei servizi di front-line, non possiedono strumenti concettuali e operativi per riconoscere o gestire situazioni di violenza in relazioni LGBT.

Questa lacuna si estende anche alla formazione continua del personale già attivo nei servizi territoriali. Viene trasversalmente rilevato come nelle forze dell'ordine e nei presidi sanitari non esistono linee guida consolidate o aggiornamenti regolari. Le campagne istituzionali sulla violenza tendono a rafforzare uno schema binario uomo-donna, tralasciando completamente le soggettività LGBT o rappresentandole in maniera stereotipata.

L'assenza di formazione adeguata ha ricadute concrete nell'operatività dei servizi. Si mostra come, in situazioni di emergenza o di accoglienza, gli operatori tendano a ricondurre le dinamiche queer a modelli eteronormativi, con il rischio di fraintendimenti, esclusione o trattamenti inappropriati. Dalle interviste emergono situazioni in cui le relazioni lesbiche vengono minimizzate come "amicizie conflittuali"; le persone trans vengono indirizzate verso ambienti non congruenti con la propria identità di genere; le vittime LGBT si trovano a dover "educare" gli operatori sulla propria soggettività prima ancora di poter parlare della violenza subita.

Tutte le unità sottolineano che non basta una formazione tecnica o meramente informativa. Occorre una formazione trasformativa, in grado di mettere in discussione i modelli culturali

dominanti, i pregiudizi impliciti e le logiche di potere che strutturano il sistema dei servizi. L'approccio intersezionale si rivela essenziale per comprendere la co-occorrenza di oppressioni (di genere, razza, classe, abilità, status migratorio) che modellano le esperienze di violenza nelle vite delle persone LGBT.

Un'unità di ricerca propone che la formazione includa moduli su:

- riconoscimento delle soggettività LGBT;
- specificità delle forme di violenza queer;
- tecniche di comunicazione non giudicante e linguaggio inclusivo;
- implicazioni legali e sociali della non conformità di genere;
- approccio anti-stigmatizzante e rispettoso dei vissuti di minoranza.

Si suggerisce inoltre che le formazioni dovrebbero essere multidisciplinari e integrate, coinvolgendo operatori di settori diversi (sanità, giustizia, servizi sociali, scuola) per costruire una rete di saperi e pratiche coerente e condivisa. Solo in questo modo è possibile superare la frammentazione e l'improvvisazione che attualmente caratterizzano l'intervento istituzionale sul tema.

#### **4. Conclusioni**

Il Milestone 3 del progetto PRIN conferma l'urgenza di un profondo ripensamento delle politiche e delle pratiche di contrasto alla violenza nelle relazioni intime, alla luce delle esperienze delle persone LGBT che troppo spesso restano escluse, non credute o non riconosciute. I dati raccolti dalle tre unità di ricerca mostrano chiaramente che la violenza tra partner dello stesso genere, o in relazioni non conformi all'ordine eterosessuale e cisnormativo, non è meno frequente, ma è più difficilmente nominabile, riconosciuta e presa in carico.

Il sistema dei servizi – dai centri antiviolenza ai CAM, dai pronto soccorso alle forze dell'ordine – si dimostra ancora inadeguato ad affrontare la complessità delle soggettività LGBT, con gravi ricadute in termini di accessibilità, giustizia e salute. Le barriere all'emersione della violenza sono di natura culturale, linguistica, materiale e simbolica. Le vittime devono spesso affrontare il doppio stigma – legato all'orientamento/identità e alla condizione di vittima – in contesti dove prevalgono logiche di normazione, semplificazione binaria e colpevolizzazione.

Accogliere queste soggettività non significa “trattare tutti allo stesso modo”, ma riconoscere le specificità e le intersezioni che attraversano le esperienze di violenza: identità di genere, orientamento, classe, razza, status migratorio, età, abilità. È perciò necessario un cambio di paradigma che non si limiti a “includere” le vittime LGBT in strutture preesistenti, ma che trasformi strutturalmente linguaggi, pratiche e obiettivi dei servizi stessi.

Le indicazioni fornite da operatrici, attivisti e testimoni privilegiati raccolti da UNIPA arricchiscono la riflessione con proposte concrete e radicate nei territori. Le soluzioni non sono semplici, ma sono chiare e realizzabili: formazione, riconoscimento, apertura e rete sono le parole chiave che emergono con forza.